



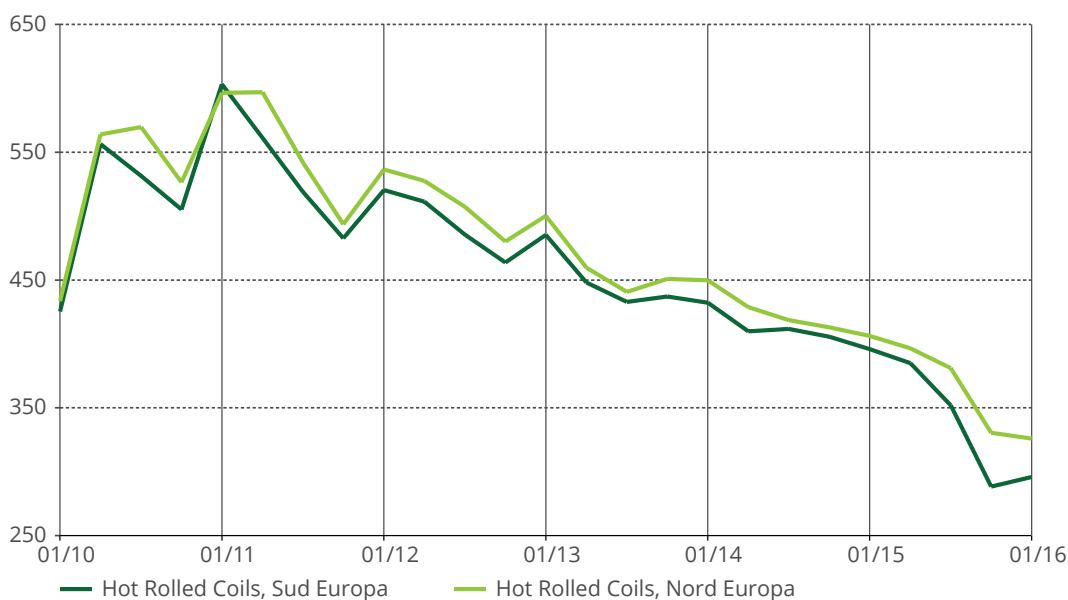
Recenti sviluppi e prospettive per l'industria siderurgica europea. Come uscire dalla crisi?

di Federico Ferrari*

All'interno del panorama del manifatturiero europeo è difficile trovare un settore che, nel corso del 2015, abbia sofferto più della siderurgia. Nonostante l'emergere di alcuni elementi potenzialmente favorevoli, (che spaziano dalla caduta dei costi dell'energia, alla svalutazione dell'euro, a una domanda interna che, pur non certo brillante, ha comunque mostrato un andamento positivo, specie in alcuni importanti settori attivanti come l'*automotive*), i volumi di produzione di acciaio hanno sperimentato una contrazione, e le quotazioni dei prodotti finiti, che già si attestavano su livelli molto contenuti, sono ulteriormente crollate, con conseguenze devastanti sui margini operativi delle imprese. Arcelor Mittal e Tata Steel, i principali gruppi operanti sul mercato europeo, hanno registrato perdite per 465 e, rispettivamente, 89 milioni di euro (68 milioni di sterline) solo negli ultimi tre mesi del 2015; nello stesso periodo si è registrato un picco - concentrato nel Regno Unito, ma che ha coinvolto anche altri paesi UE - di annunci di dismissioni di impianti, con pesanti conseguenze in termini occupazionali. La crisi attuale dell'industria dell'acciaio (che non è solo europea, ma riguarda larga parte delle economie avanzate) ha raggiunto lo zenit nella seconda metà dell'anno passato: è tuttavia innegabile che le sue radici affondino lontano nel tempo. Per capire come si è arrivati a questo punto - e, quindi, quali strategie è possibile adottare per risollevare le sorti del settore - occorre spostare lo sguardo verso est, e tornare indietro ai primi anni duemila.

Grafico 1 - Quotazioni degli acciai in Europa

Laminati a caldo, dati medi trimestrali, €/tonnellata



Fonte: elaborazione Prometeia su dati Thomson Reuters

* Prometeia. Supervisore Alessandra Lanza (Prometeia).

2000-2014: all'origine della crisi della siderurgia

In Cina, come in larga parte delle economie mature, la siderurgia ha rappresentato una delle industrie più dinamiche negli anni dell'industrializzazione. L'espansione degli investimenti infrastrutturali, lo sviluppo del manifatturiero e l'inurbamento di fasce sempre più ampie di popolazione garantivano infatti alla domanda di acciaio orizzonti di sviluppo apparentemente infiniti; al tempo stesso, la costruzione di impianti siderurgici (in buona parte in mano pubblica) rappresentava tanto un catalizzatore per l'occupazione regionale in aree economicamente depresse, quanto una panacea per le entrate fiscali (e il consenso politico) delle amministrazioni provinciali. Il 2008 ha interrotto, ma solo temporaneamente, lo sviluppo del settore: l'implementazione di una serie di stimoli pubblici ha consentito a questa industria di passare indenne attraverso la crisi, continuando a crescere a ritmi considerevoli anche negli anni successivi.

Una volta esaurito l'effetto dello stimolo pubblico, l'economia cinese ha tuttavia iniziato a mostrare segnali di instabilità: la crescita del Pil, stabilmente in doppia cifra prima del 2008, si è incanalata lungo un *trend* cedente che, nel 2015, l'ha condotta sotto al 7 per cento, il minimo da 25 anni. Pur a fronte di una congiuntura in frenata, la facilità di accesso al credito, la ricerca del consenso politico e la mancanza di coordinamento interno hanno portato le amministrazioni locali a promuovere piani di espansione degli impianti siderurgici sempre più ambiziosi, senza che il Governo – al di là degli annunci – riuscisse concretamente a porre un limite al gigantismo del settore. Attualmente la siderurgia cinese sfiora gli 1,2 miliardi di tonnellate di capacità produttiva installata, il doppio rispetto al livello del 2008: mentre la produzione nel 2015 a malapena ha superato le 800 milioni di tonnellate, lasciando inutilizzato quasi un terzo del potenziale produttivo.

Grafico 2 - I profitti della siderurgia cinese

Dati annui cumulati



Fonte: elaborazione Prometeia su dati Thomson Reuters

Non sorprende, quindi, che nella seconda metà del 2015, di pari passo con l'intensificarsi della frenata dell'economia cinese, le quotazioni degli acciai siano cadute in maniera intensa, spalancando una voragine nei bilanci degli altoforni locali. Spiazzati da una domanda interna in contrazione, a questi ultimi non è rimasto che cercare uno sbocco al di fuori dei confini nazio-



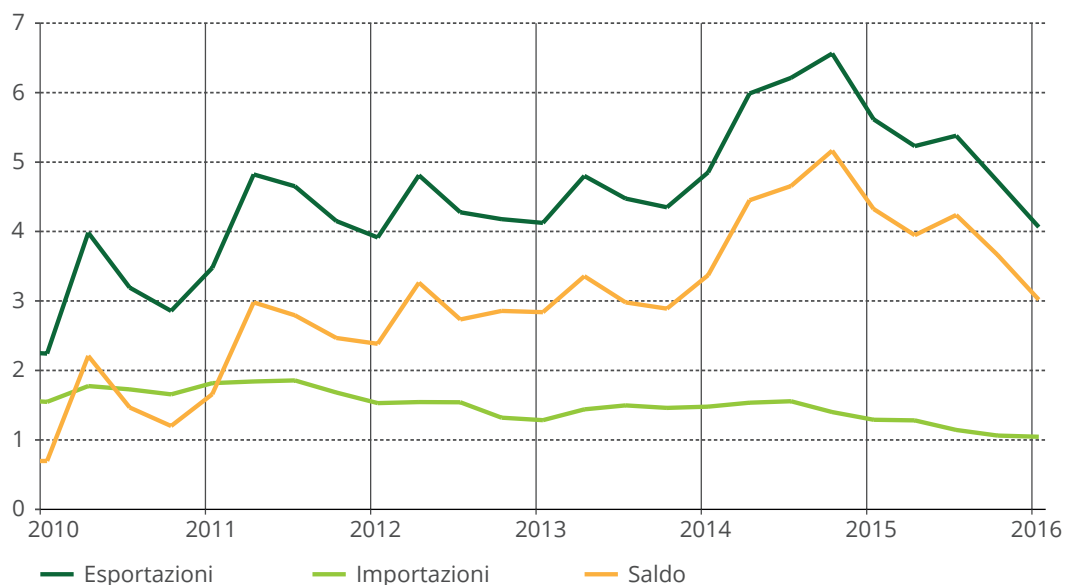
nali, tagliando pesantemente i listini: una scelta disperata, anche per un'industria fortemente sussidiata come quella cinese dell'acciaio, ma obbligata. La siderurgia è infatti caratterizzata da economie di scala, che inducono a massimizzare i livelli di attività per contenere i costi medi di produzione. Questa relazione è ancora più stringente per gli altoforni cinesi, in larga parte di recente realizzazione, e bisognosi quindi di flussi di cassa continui da destinare al sostegno della gestione ordinaria e alla restituzione degli interessi sui capitali mobilitati per loro costruzione.

2015: le esportazioni siderurgiche cinesi raggiungono l'Europa

L'aggressività degli esportatori cinesi è stata avvertita con particolare intensità in Europa, la cui domanda incrementale (proveniente dai settori più dinamici, come l'*automotive* o gli elettrodomestici) è stata interamente soddisfatta, nell'anno passato, da barre e laminati provenienti dalla Cina. Come anticipato all'inizio, le imprese più colpite sono risultate quelle operanti nel Regno Unito, dove il contestuale rafforzamento della sterlina ha agito da calamita per le importazioni; non è un caso se la maggior parte delle chiusure di impianti, negli ultimi mesi, si sia osservata tra Inghilterra, Scozia e Galles. Ma anche gli altri paesi membri, tra cui l'Italia, nel corso del 2015 hanno registrato un pesante deterioramento delle loro quote sul mercato interno, sempre in favore del colosso asiatico. A consuntivo d'anno la produzione siderurgica europea ha mostrato un andamento declinante: del resto, nonostante qualche segnale positivo emerso di recente, soprattutto sul fronte dei prezzi, le prospettive per il futuro non inducono a un particolare ottimismo. Nonostante abbia ripetutamente ribadito il suo impegno ad accompagnare l'economia verso un nuovo modello di crescita - caratterizzato da una maggiore incidenza di consumi e importazioni a scapito di investimenti ed esportazioni - nel primo trimestre del 2016 Pechino sembra avere temporaneamente rinunciato ai propri intenti, allentando le condizioni di accesso al credito e implementando nuove misure di stimolo all'economia. Ovvero, ricorrendo alle stesse misure espansive adottate su scala più ampia, nel corso del 2008. Complice un bassissimo livello delle scorte, il conseguente rimbalzo della domanda interna ha contribuito ad asciugare i mercati

Grafico 3 - La bilancia commerciale dell'acciaio, Cina (valori medi mensili)

Dati trimestrali in miliardi di dollari



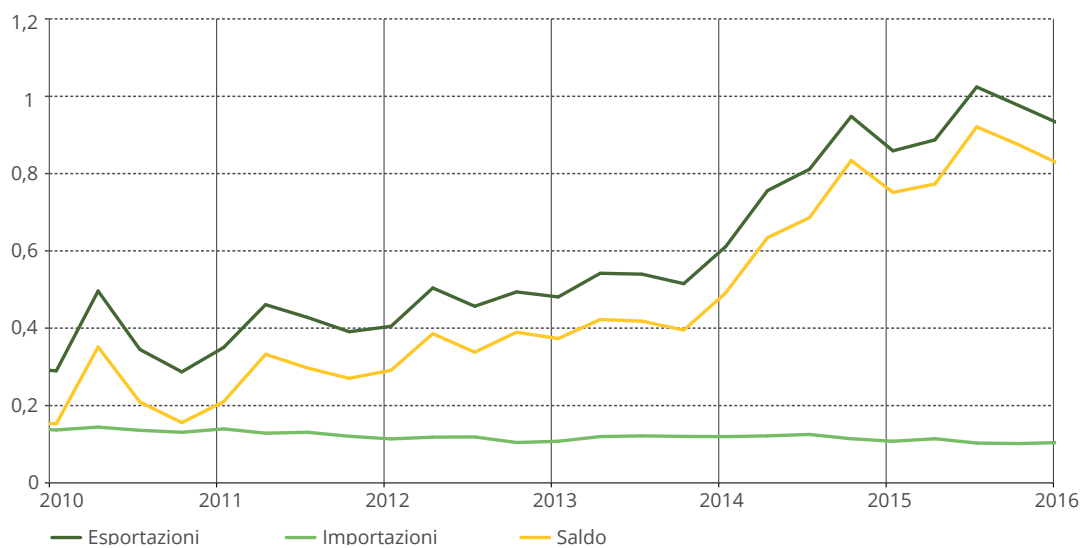
Fonte: elaborazione Prometeia su dati Thomson Reuters



internazionali dell'acciaio dall'eccesso di produzione, allontanando, almeno per qualche tempo, la minaccia per l'industria europea. È tuttavia illusorio pensare che gli stimoli implementati a inizio 2016 – visti i pesanti effetti collaterali che stanno comportando, soprattutto in termini di creazione di nuove bolle e accumulazione di debiti nelle imprese *zombie* – possano rappresentare una soluzione al di là della contingenza. Prima o poi Pechino sarà costretta ad accettare una crescita dell'economia (e degli investimenti) strutturalmente più contenuta rispetto al passato:

Grafico 4 - La bilancia commerciale dell'acciaio, Cina (volumi medi mensili)

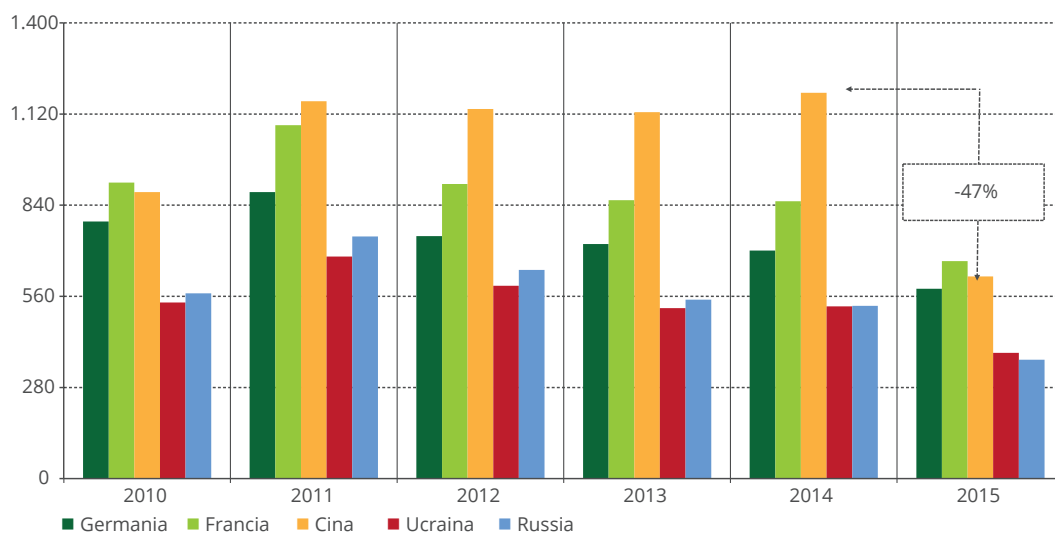
Dati trimestrali in milioni di tonnellate



Fonte: elaborazione Prometeia su dati Thomson Reuters

Grafico 5 - L'aggressività della siderurgia cinese

Acciaio, valori medi unitari all'import in Italia, in dollari / tonnellata

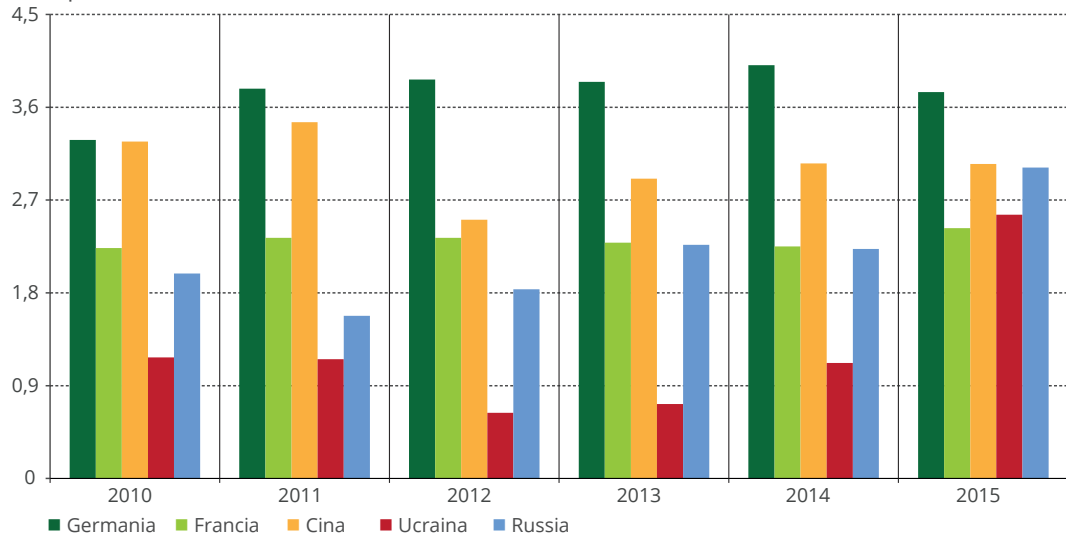


Fonte: elaborazione Prometeia su dati Global Trade Atlas



Grafico 6 - La penetrazione commerciale dell'acciaio cinese

Esportazioni verso l'Italia, in milioni di tonnellate



Fonte: elaborazione Prometeia su dati Ihs

sarà allora che l'acciaio cinese tornerà di nuovo ad affacciarsi sulle piazze europee, riportando le lancette dell'orologio alla seconda metà del 2015.

2016: dal Parlamento Europeo luce verde ai dazi, ma è davvero la soluzione preferibile?

Nonostante le recenti aperture avanzate dai *leader* cinesi, è difficile ipotizzare che Pechino possa credibilmente guidare il ribilanciamento del mercato mondiale dell'acciaio, considerando le conseguenze occupazionali (riequilibrare il mercato siderurgico cinese imporrebbe un'emorragia di milioni di posti di lavoro) e finanziarie (in termini di sofferenze per gli istituti di credito esposti verso il settore) che questa operazione comporterebbe, per di più in un'economia in rallentamento strutturale. L'isolamento del mercato comunitario dalla penetrazione commerciale cinese, mediante l'elevazione di barriere commerciali in grado di annullare, o almeno ridurre, le distorsioni al libero commercio imposte dalle esportazioni a basso costo di Pechino, potrebbe apparire una soluzione opportuna ai problemi che minacciano la sopravvivenza della siderurgia europea. In questo senso, è forte il sospetto che la crescente incidenza delle esportazioni siderurgiche cinesi abbia rivestito un peso considerevole nel voto contrario espresso dal Parlamento europeo riguardo alla concessione del *market economy status* (Mes) alla Cina: la strada intrapresa dalle istituzioni europee rappresenta, infatti, un passaggio indispensabile per consentire l'adozione di politiche (e il mantenimento di quelle attuali) a salvaguardia di un'industria che, in Europa, offre lavoro direttamente a oltre 300 mila persone.

Nel breve periodo l'introduzione di ulteriori barriere di difesa commerciale potrebbe restituire ossigeno alle imprese europee: con la consapevolezza, tuttavia, che questa soluzione - qualora possa realmente contribuire a risolvere in maniera strutturale problemi della siderurgia UE - rappresenta comunque un *second best*. Non solo perché, a quel punto, le conseguenze della sovraccapacità cinese finirebbero per ricadere sulle spalle dei settori utilizzatori in Europa (elettrodomestici, *automotive*) che si troverebbero a pagare l'acciaio in misura maggiore rispetto ai concorrenti extra UE, con ricadute quindi in termini di competitività. Occorre anche considerare che, in un contesto di sovraccapacità globale, un regime di prezzi UE più elevato rispetto



alla media avrebbe l'effetto perverso di attrarre i prodotti siderurgici provenienti dalle economie vicine (*in primis* Russia e Turchia), limitando sensibilmente i presunti vantaggi (in termini di incremento dei prezzi e mantenimento delle quote di commercio) per gli impianti europei. Con ogni probabilità, il risultato dell'imposizione di un sistema di barriere commerciali non si discosterebbe sensibilmente da quanto già osservato negli Stati Uniti nel 2002, quando misure analoghe intraprese dall'amministrazione Bush (il cosiddetto *Section 201*) non solo fallirono nell'intento di arrestare il declino della siderurgia Usa, ma comportarono anche un aggravio dei costi di approvvigionamento per i principali settori utilizzatori.

Soluzioni di lungo periodo alla crisi della siderurgia europea

Globalmente, il grado di utilizzo degli impianti si attesta su livelli in media prossimi al 70 per cento; nel corso del 2009 in Europa sono stati prodotti circa 200 milioni di tonnellate di acciaio, il 20 per cento in più rispetto ai livelli del 2015. Bastano questi numeri per capire come non esistano né ricette facili, né soluzioni indolori per uscire dalla crisi attuale del settore. Ciò non implica che il destino sia segnato; ma evidenzia piuttosto la necessità da parte dei *player* europei che operano sul lato dell'offerta di adattarsi alle esigenze di un'industria in trasformazione, spostandosi dai tradizionali metodi di produzione di massa verso *standard* in grado di soddisfare una domanda che, in prospettiva, richiederà prodotti e servizi sempre più specializzati, ritagliati sulle esigenze del cliente e tecnologicamente avanzati. Non è un caso se, di fronte alla congiuntura attuale, le imprese che producono acciai speciali per i settori più progrediti stiano reagendo in maniera più dinamica rispetto ai *competitor*; da questo punto di vista, esistono ampi spazi per ulteriori progressi nell'industria di domani.

Si consideri ad esempio l'*automotive*, tra i settori caratterizzati dal maggior assorbimento di acciaio e, contemporaneamente, con le più rosee prospettive di crescita futura. Gli ultimi anni sono stati caratterizzati da una profonda trasformazione dei prodotti di questa industria, in larga parte dettati dall'esigenza di risolvere il *trade off* tra prestazioni (in termini di riduzione del peso, che porta a minori consumi di carburante) e requisiti meccanici. La crescente richiesta di materiali in grado di coniugare resistenza e leggerezza ha portato l'industria dell'acciaio a sviluppare nuove gamme di prodotti (tra cui gli *advanced high-strength steels*, Ahss) ed è del tutto prevedibile che la richiesta di materiali innovativi, in questo e in altri settori, sia destinata a crescere ulteriormente in futuro. Saranno quindi le imprese in grado di rispondere alle richieste dell'industria del domani, ovvero in grado di sviluppare le nuove generazioni di acciai, quelle in grado di operare da una posizione di forza nell'arena competitiva del futuro. Mentre per le altre, dedicate alla produzione di intermedi standardizzati, le prospettive appaiono inevitabilmente meno favorevoli.

In conclusione, in un contesto in cui la pressione competitiva cinese è destinata a persistere, e probabilmente a crescere ulteriormente in futuro, l'elevazione di barriere tariffarie potrebbe fornire un appiglio per l'industria europea dell'acciaio; tuttavia, come abbiamo osservato, questa soluzione non è priva di effetti collaterali. Al di là dell'imposizione di restrizioni al commercio, anche le altre possibili soluzioni finora emerse dal dibattito politico – che vanno dalla nazionalizzazione degli impianti in perdita, agli aiuti pubblici al settore, fino all'imposizione di una percentuale minima di acquisto per l'acciaio UE – avrebbero l'effetto ultimo di mantenere in vita un'industria i cui spazi di sviluppo appaiono in parte compromessi. La soluzione ottimale sarebbe piuttosto quella di destinare le risorse al sostegno degli investimenti in ricerca e sviluppo di nuovi materiali e tecnologie produttive: questa appare la soluzione di *first best* e, probabilmente, l'unica via possibile per garantire alla siderurgia europea non più la sola sopravvivenza, ma un futuro di crescita.